

Si reca a Guatimala. Passa a Verapace, ove sedita le turbolenze ed illumina gl'idolatri. Convertte quindi e civilizza i Choli, e dipoi va fra i Lacandoni, da dove ritorna a Guatimala.

Lo strepito di tanti felici successi doveva necessariamente giungere all'orecchio de' Vescovi delle vicine provincie, ed accendere nel loro cuore il desiderio di procurar simili vantaggi alle loro pecorelle, altre delle quali traviavano dal retto sentiero, altre cieche affatto correvano al precipizio. Pertanto il Vescovo di Panamá, che più prossimo ritrovavasi alla Talamanca, fece premurose istanze ai Missionari, perchè volessero rivolgere le loro cure a beneficio del popolo a se commesso. Invito più grato non poteva giungere ai Padri, cui null'altro era a cuore, che l'estendere il dominio della Religione; onde senza far dimora incominciarono ad inoltrarsi fra le genti barbare del regno di Terraferma, e ad occuparsi colà con tutto l'impegno nell'apostolico lor ministero. Mentre però si trovavano nel più bello di questa carriera, furono arrestati all'improvviso da una lettera del Commissario generale, che col chiamarli a Queretaro, troncava tutto in un colpo ogni lo-

ro speranza, e veniva a toglier loro quasi sotto gli occhi la messe.

Un comando, che giungeva sì importuno, che imponeva senza un'apparente ragione un viaggio di ben settecento leghe, ed assai disastroso, che partiva da persona affatto non informata delle circostanze; avrebbe potuto riguardarsi come dato imprudentemente per difetto di cognizione di causa, e perciò da non attendersi, almeno finchè al Commissario fosse reso noto lo stato delle cose. Ma tali riflessi non potevano trovar luogo in uomini già da molto tempo morti a se stessi, ed avvezzi a riconoscere nella voce del Superiore quella di Dio; e quindi non ostante qualunque plausibile obiezione, che potesse presentarsi, non ostante il dolore de' popoli, che colle lagrime agli occhi lagnavansi della repentina partenza de' Padri loro, abbandonato tutto, si volsero indietro, e presero il cammino di Guatimala.

Intanto avendo il Regio Presidente saputo l'ordine spedito dal Commissario generale e conoscendo qual danno fosse per arrecare alla diocesi di Panamá, e alle vicine terre la partenza dei Missionari, si era impegnato a farlo revocare, e v'era riuscito; inutilmente però, perchè i due compagni affrettatisi nel cammino, poco dopo, cioè sul principio di dicembre dell'anno 1691, giunsero a Guatimala. Al sentir essi un tal cambia-

mento di cose, quasi ch'è avessero già posti in dimenticanza tutti i travagli fino allora sofferti, pensarono tosto a ritornarsene colà d'onde erano partiti; ma siccome non lievi turbolenze agitavano le popolazioni della provincia di Verapace, e nella maggior parte regnava o scopertamente, o palliatamente l'idolatria, il Vescovo di Guatimala non volle lasciarsi fuggire l'occasione della loro venuta per porre rimedio a tali inconvenienti. A sua istanza pertanto i due Missionari recaronsi a Verapace, e confortati dalla divina grazia s'impadronirono in modo degli animi di quei popoli colle istruzioni, e coll' esempio di una vita irreprensibile; che nello spazio di cinque mesi abolita affatto l'idolatria, bruciati gl' idoli, tolto il mal costume, li ridussero interamente al dovere.

Mentre queste cose seguivano colà, il Commissario generale sperando di poter fondare un'ospizio della sua Religione in Guatimala, richiamò fra Antonio, e fra Melchiorre per cooperarvi; ma non essendosi potuta mandare ad effetto la fondazione, i due se ne partirono di nuovo per tornare a stabilir meglio nella fede i novelli convertiti di Verapace, e per tentare la conversione de' vicini Choli. Conseguito che ebbero il loro intento riguardo ai fedeli, incominciarono ad aggirarsi fra le montagne in traccia degli idolatri, che a guisa di belve, in quelle tenevano la loro stanza. L'in-

clemenza del clima, l'asprezza delle vie, la mancanza delle cose più necessarie alla vita non furono i maggiori mali, che in questa impresa doverono sopportare i Servi di Dio. Imperocchè opponendosi essi direttamente colla predicazione, e col modo di vivere agli stravolti principii presso coloro ricevuti, e consagrati dalla superstizione, e tentando ad ogni costo di strapparli dalle loro dissolutezze ed abominazioni, si tiravano addosso il loro odio, e con questo ogni sorta d'insulti e di strapazzi. Ma siccome ad onta di tutti gli oltraggi, ed offese persistevano nel loro santo proposito, anzi tanto più vi si infervoravano quanto maggiori erano i patimenti, che loro si facevano soffrire; disperando quei barbari di farli una volta desistere dall'impresa, vennero in determinazione di ucciderli, ed impadronitisi un giorno di ambedue, li legarono ad un albero per farli bersaglio alle loro saette. È facile l'immaginare quali affetti si eccitassero ne' cuori dei Missionari, che tanto ardevano del divino amore, al vedersi vicini a poter dare il sangue per la fede, e quanta fosse la costanza, e l'allegrezza con cui si preparavano a ricevere la morte. Ma queste disposizioni appunto furono quelle, che in mano di Dio servirono a conservare ad essi la vita, e a muovere gli animi degli infedeli. Poichè quelli presi da alta meraviglia alla vista di sì straordinaria

fortezza, non solo li disciolsero; ma cambiato repentinamente il furore e l'alterigia in ossequio, e docilità, si diedero ad ascoltare sommessamente le loro istruzioni: e queste trovando sì buone disposizioni, riuscirono efficaci e fruttuose in modo, che la massima parte di quelle genti detestata l'idolatria, incominciarono a menar vita sociale, divise in otto popolazioni, in ciascuna delle quali fu fabbricata un chiesa, in cui celebrar si poterono i divini misteri.

Avidi però sempre di nuova preda i due compagni, ed impazienti d'ogni riposo risolvono di portarsi fra i Lacandoni, gente bellicosa e feroce, che col solo suo nome inuteva il terrore in tutti i popoli circonvicini. E poiché dopo la missione dei Choli ad istanza dei PP. Domenicani (a carico dei quali erano le parrocchie di Verapace) eransi portati a Coban capitale della provincia, cercarono in quella città chi volesse scorgarli nel viaggio, che si proponevano. Parecchi Indiani si esibirono a servir loro di guida, ma poi cammin facendo nel ripensare al pericolo, a cui si esponevano coll'entrar fra gente così feroce come i Lacandoni, si scoraggiarono, ed incominciarono a far tanto lungamente aggirare i Padri fra le montagne, che alla fine mancarono i viveri. Colta allora questa occasione, si offerirono ad andare a provvedere il necessario nelle vicine popolazioni, e sotto

un tal pretesto allontanatisi, li abbandonarono ad un evidente pericolo di morte. Avvedutisi troppo tardi i Religiosi della frode, ed affatto ignari delle tortuose, ed intricate vie dei monti, altro scampo non ebbero alla vita, che approssimarsi alle rive d'un fiume poco lontano, ed ivi abbandonati del tutto nelle braccia della provvidenza, sostentarsi miseramente colle radici, e colle erbe, che presentava la terra, e spegnere la sete coll'acqua del fiume; finchè dopo quaranta giorni, mentre eran già macilenti, ed esausti di vigore, sopravvenne un Indiano, che spedito in traccia di loro dai parrochi di Verapace, menava pel fiume una barchetta carica di viveri, coi quali poterono ristorare alquanto le abbattute lor forze. Essendosi così rinfrancati, pensò il nostro Fra Antonio di servirsi della stessa barchetta per tornare a Coban a procurarsi nuove guide per andare ai Lacandoni. Lasciato pertanto il suo compagno con sufficiente provvisione, si diresse verso la città, ed essendo giunto alla possessione di un nobile, da cui fu gentilmente accolto, gli espose l'accaduto, ed il motivo insieme del suo viaggio. E siccome le azioni grandi, e generose sogliono eccitare nel cuore una nobile brama d'entrarne a parte; colui ammirando la fortezza d'animo del Servo di Dio per nulla abbattuta dai disastri sofferti, e dai pericoli a cui andava incontro, spontaneamente gli

si esibì guida, ed assieme con altri otto compagni volle risalir seco lui il fiume, e scortarlo ai Lacandoni. Uniti adunque per viaggio al P. Fra Melchiorre, che stava ancora nello stesso luogo attendendo il ritorno di Fra Antonio, giunsero sui primi giorni del carnevale del 1694. alla prima popolazione dei Lacandoni.

Al veder questo improvviso arrivo di gente incognita i barbari, temendo che fossero nemici, dietro i quali fosse poi per venire gente armata, si diedero alla fuga, ma presto avvedutisi di non aver che temere da sì poca gente, ed inerme, incominciarono a maltrattarli con somma ferezza, e li avrebbero forse messi a morte, se uno de' principali del popolo non fosse accorso alla loro difesa. Avendo quegli interrogato gl'interpreti sulla qualità degli stranieri, e sul motivo della loro venuta, ed avendo sentito essere essi sacerdoti dei cristiani recatisi a loro per pacificarli con Dio, col Re, e cogli Indiani di Coban, coi quali avevano avuto guerre crudeli: manifestò tutto ciò agli altri, e ne sedò pel momento il furore. Ma l'innata loro ferocia non fu lungamente soppressa, e pochi giorni dopo più furiosi ancora di prima avventatisi addosso ai due Religiosi, e denudatili, li legarono ad un palo, destinandoli vittime della loro rabbia, e proponendo loro per unico scampo l'adorare gl'Idoli del popolo. Ben lungi però dal

consentire a proposizioni siffatte, quelli, che nulla più ardentemente desideravano che il martirio, mostravano ai barbari il Crocifisso, ed accennavano essere egli il solo Dio meritevole d'adorazioni, e tutti gli altri Dei menzogna: e con volto ilare scioglievano la voce a dolci cantici di lode al lor Signore. Tre giorni furono tenuti in aspettazione della morte, a cui avrebbero certamente dovuto soccombere almeno per l'inedia, se una Indiana mossa a compassione non avesse loro somministrato il necessario alimento. Frequentemente intanto i barbari si accostavano ai pazienti, ed all'orrido ceffo aggiungendo le minacce, e gl'insulti appressavan loro le mani al cuore per conoscere dai palpiti d'esso qual ne fosse la costanza. Non trovandoli però giammai ansiosi o turbati, anzi sempre allegri, pazienti, e mansueti, persuasi alla fine, che nascondessero in petto qualche cosa di sovrumano, li rilasciarono, ingiungendo loro però sotto pena di vita che si allontanassero dalla popolazione.

Ad onta di tale comando i Servi di Dio adoperarono ancora per qualche tempo tutti i tentativi per illuminar quei ciechi; ma vedendo finalmente riuscir vano ogni sforzo, dopo aver sofferto molti altri strapazzi, si partirono piangendo sulla loro ostinazione, e predicando, che ben presto ne sarebbero stati puniti da un incendio, che avreb-

be distrutto le loro case. Alla predizione seguì il castigo, ed atterrì talmente quei barbari, che allistante corsero sulle tracce dei Missionari per richiamarli. Ma eglino ben conoscendo, nulla potersi promettere da un tal momentaneo effetto del terrore; dopo averli accolti benignamente, ed aver promesso di tornare a vederli in appresso, proseguirono il cammino.

C A P O VI.

Va a rivedere i Choli, e s'impiega a loro beneficio. Quindi col Regio Presidente di Guatimala scortato da truppe si reca di nuovo ai Lacandoni, e fra loro si trattiene.

Non avevano per anche (come già si accennò nel passato capitolo) i Minori Osservanti alcuna casa della loro Religione in Guatimala, e benchè già da qualche tempo si trattasse di costruirne una, si stava ancora attendendo il permesso dalla corte di Spagna. Per la qual cosa i due Religiosi al loro arrivo si videro obbligati a domandare al Regio Presidente un luogo di ricovero, in cui potessero vivere secondo le proprie costituzioni, tanto più che essendosi seco uniti per via quattro altri compagni dello stesso Ordine, il loro numero giungeva a formare una piccola famiglia.

Non fu difficile ottenere dalla pietà del Presidente quel che si desiderava; ed un'ospizio posto fuori della città denominato del Calvario, con una cappella annessa, li accolse tutti provvisoriamente, e diede loro agio di sodisfare a quello spirito di esatta osservanza religiosa, da cui erano animati. Fra Antonio per altro poco tempo godè di un tale stato di quiete, perchè essendosi determinato uno dei compagni a passar fra i Choli convertiti, onde apprenderne la lingua, egli stimò bene di unirsi seco per tornare a coltivar quelle piante, che di fresco erano state poste nella vigna del Signore. E questa sua andata se fu di gran giovamento a quei popoli nello spirituale, non lo fu di minore nel temporale. Giacchè avendo trovato, che stava aprendosi una strada da Campeche a Guatimala pei confini dei Choli, e conoscendo, che essa col contribuire a facilitare il commercio fra gli abitatori di quel lungo tratto di paese, avrebbe nello stesso tempo servito mirabilmente agli interessi della Religione agevolando l'accesso ai Missionari, s'impegnò con tutte le forze sue a promuoverne l'esecuzione, e non risparmiò cura alcuna, o fatica perchè il lavoro si conducesse presto a termine, travagliandovi perfino egli stesso alla testa di duecento Choli, che colle sue esortazioni aveva indotti a dar mano all'opera.

Intanto il Regio Presidente rivolgeva nell'animo la conquista degli altri popoli di Verapace, e segnatamente della Provincia del Peten: e pensando seco stesso che all'esito felice dell'impresa avrebbe forse più contribuito il zelo apostolico del Servo di Dio, che la forza delle armi, si determinò a volerlo seco per compagno di viaggio, e confessore. Per obbedire adunque ai suoi cenni Fra Antonio distaccossi un'altra volta dai Choli, e intraprese il cammino assieme colla comitiva, fra la quale non per altro si distingueva se non per un'umiltà singolare, una fortezza senza pari in tollerare qualunque travaglio, una carità affettuosissima verso tutti, ed un esercizio continuo di ogni virtù. Camminando a piè nudi come il più vile fantaccino, sembrava che volasse non meno col corpo, che coi desiderj alla conversione dei barbari, mentre quantunque gli altri andassero a cavallo, egli precedeva sempre tutti, e non v'era asprezza di strade, o fango di paludi, od ostacolo di qualunque sorta, che potessero trattenerlo. Se alcuno della compagnia s'infermava, vedevasi tosto l'Uomo di Dio pronto a soccorrerlo senza ricusarsi a fatica, o a servizio qualunque, per quanto si voglia abietto, e ributtante. Ed un giorno che un soldato preso da grave malore era rimasto indietro mentre gli altri proseguivano la marcia, egli di ciò avvedutosi, solo si arrestò presso l'infermo, nè di

là si staccò, se non dopo avergli prestato i soccorsi della Religione, e dell'umanità fino all'ultimo respiro, ed avergli anche data sepoltura.

Erano stati destinati a trasportare i commestibili in quel viaggio certi Indiani di Olientepeque, i quali non avendo abbastanza provveduto ai propri bisogni, e non potendo nutrirsi del pane biscottato, che si distribuiva ai soldati, stavano già per rimaner privi del necessario sostentamento. Intenerito il Servo di Dio alla vista della loro disgrazia, e non soffrendogli il cuore di vederseli morir di fame sotto gli occhi, risolvè generosamente d'espore a qualunque pericolo la propria vita per salvare la loro. Attraversato pertanto un fiume, alle cui rive erano stati collocati gli accampamenti, si pose così senza guida, e all'azzardo in traccia di qualche popolazione d'infedeli, da cui potesse implorare il desiderato soccorso. Non pochi travagli per altro gli costò questa sua magnanima intrapresa; perchè oltre d'aver errato parecchi giorni fra quelle rupi privo di tutto, si abbattè poi in una truppa di barbari, che nulla intendendo della sua favella, e vedendolo in un arnese tanto strano per loro, lo caricarono d'insulti, e di battiture. Ma finalmente presentato al capo del popolo, ed avendo co' cenni esposto alla meglio le sue richieste, ne riportò amorevoli accoglienze, ed abbondante provvisione di focacce di

formentone, di datteri verdi, e di altri frutti, dei quali carico potè lieto tornarsene indietro a soccorrere i suoi poveri Indiani già prossimi a perire di stento.

Fatti di tal natura non potevano non accrescere la stima e l'amore, che tutto il seguito nudriva per lui, e rendere sommamente fruttuose le esortazioni, e le istruzioni, che egli non cessava di dare; ma ad avvalorare sempre più negli animi tali sentimenti doverono in modo speciale contribuire due casi maravigliosi, che avvennero per viaggio. Essendo una volta caduta in un fosso una delle mule, che portavano i viveri per le truppe, molti soldati accorsero ad unire i loro sforzi per trarne la fuori; ma la profondità del fosso, e la gravezza della soma, da cui la bestia era oppressa, rendevano vano ogni tentativo, e ogni fatica. Avvedutosi dell'afflizione, e dell'imbarazzo loro il Servo di Dio, rivolto alla mula, *via su obbedisci*, disse, e quella all'istante rinvigorita da nuove forze, spiccando un violentissimo salto, tornò sulla strada senza aver riportata lesione alcuna nel corpo, o nelle merci. Più pubblico però, e di maggior rimarco fu un altro avvenimento, che nei processi vien riferito da un testimonio assai ragguardevole per ogni conto, e perciò degnissimo di fede, il quale lo aveva appreso dal suo genitore, che ne era stato testimonio di vista. Essendo un giorno

stanche pel viaggio le truppe, ed afflitte dalla sete, nè potendosi, per quante diligenze si usassero, rinvenir acqua in alcuna parte, con cui soddisfare all'urgente bisogno; mentre già tutti erano caduti nell'abbattimento non vedendo alcuna speranza di sollievo, il Servo di Dio si diede ad infondere loro coraggio, animandoli a confidare nella divina provvidenza, che non suole giammai abbandonare chi a lei si appoggia, e promettendo, se così facessero, un pronto soccorso. Avanzata di fatti di piccol tratto la marcia, si trovò acqua abbondante, con cui ciascuno potè soddisfarsi, e rinfancare le forze abbattute. Questo avvenimento non essendo sembrato naturale ad alcuno, ben sapendosi quante ricerche fossero state praticate, volle il genitore del testimonio, che ciò riferisce, nel ripassare qualche mese dopo sulla medesima strada, visitare la sorgente benefica, che sì a proposito si era presentata; ma essendogli stato affatto impossibile il rinvenirla, o trovarne almeno il più piccolo vestigio, per quanto ne andasse in cerca, sommamente di ciò maravigliato soleva poi a gloria del Servo di Dio riferire un tal fatto.

Erano già stati consumati quasi tre mesi nel viaggio, allorchè ai 19 d'Aprile del 1695. dalla sommità dei monti si scuoprì il paese abitato dai Lacandoni. A quell'aspetto il Servo di Dio fu inondato da siffatta piena di giubilo, che non

potendo tutta contenerla nell'interno del cuore, manifestolla anche al di fuori con voci, e salti di gioja. Quindi con quella stessa avidità, con cui un assetato può correre al primo fonte, che trova per via, egli corse a quella prima popolazione; e ad affrettarne per quanto potevasi la conversione, incominciò dal conciliarsene gli animi con presentar loro de' piccoli doni, con formare di sua mano le capanne, ove potessero albergare, coll'informarsi diligentemente de' loro bisogni, e sovvenirli prontamente per quanto poteva, anche col sottrarre a se stesso il necessario alimento: ed allorchè gli mancava ogni altro mezzo, aveva ricorso ai capi delle milizie, ed ai soldati stessi, i quali per la venerazione, e l'amore, che gli portavano gliene somministravano volentieri. Con tali industrie essendo giunto ad ammansire la ferocia degli infedeli, e guadagnarsene il cuore, si pose ad illuminare gl'intelletti col catechizzarli, ed annunziar loro la dottrina di verità; e riuscigli con esito sì felice, che quelli docilissimi ai suoi insegnamenti, spontaneamente correvano a lui a dimandare il battesimo. E tanto più efficace riusciva di giorno in giorno la sua predicazione, quanto più costantemente veniva avvalorata da un'ardente carità, e confermata da spessi prodigi. Poichè non v'era ora del giorno, o della notte, in cui egli non si trovasse pronto a soccorrere gli altrui bisogni, ad ascoltare chi

lo richiedeva, a volare da chi lo ricercava; non v'era infermo, a cui egli non accorresse per prestargli ogni sorta di servigi, ancora i più vili, e molti venivano da lui guariti colla sola imposizione delle mani, o colla lettura degli Evangelii. Fra gli altri miracoli però uno se ne vide, che meritamente attirò a se l'ammirazione di tutti. Aveva egli in molti paesi posto in costume, che al vedere un amico, o all'entrare in una casa, in luogo d'ogni altro saluto di urbanità si dicesse *Ave Maria*, e il salutato rispondesse *Concepita senza peccato*. Questa pia pratica, con cui veniva ad ogni tratto rammentato uno de' più belli pregi della Regina del Cielo, fu da lei tanto gradita, che volle ordarne un manifestissimo contrasegno nel fatto seguente. Incontratosi un giorno il Servo di Dio con una donna, che aveva al petto un fanciullo da latte, fecesi all'orecchio di quello, e alla presenza di molte persone dissegli: *Ave Maria*:. A queste parole il fanciullo, come se d'improvviso avesse ricevuta perfezione d'organi, e cognizione di misteri, in chiara voce da ciascuno intesa rispose: *Concepita senza peccato*:, sciogliendo così con uno stupendo prodigio l'infantile sua lingua, per attestare nel modo il più autorevole non meno il singolare privilegio della gran Madre di Dio, che la santità del Venerabile Padre.

Accreditando per tal modo il Signore sempre più la persona del suo Servo, e benedicendo le sue fatiche, ben presto si vide fiorire la Religione, e l'onestà, dove poco prima non v'erano che idolatrie ed abominazioni. E tanto profitto quella gente nella nuova dottrina, che un Padre dell'Ordine de' Predicatori avendo qualche anno dopo visitata nella provincia di S. Antonio Suchitepec una popolazione di Lacandoni convertiti colà trasportata, ebbe a deporre ne' processi d'averla trovata benissimo istruita tanto ne' dogmi della fede, quanto nella morale del Vangelo. A maggior perfezione ancora condusse la sua opera il nostro Fra Antonio, ed avendo edificato due chiese, una sotto l'invocazione di Nostra Donna Addolorata, l'altra di S. Raimondo, ivi nella sera congregava quei fedeli, e facendoli a due cori recitare il rosario, ed altre preci, introdusse, e stabilì fra loro una tal divozione. Anzi giunse fino ad istruire alcuni giovanetti nel canto Gregoriano, affinché non solo con decenza, ma anche con pompa potessero celebrarsi i divini misteri. E quanto riuscissero accette a quei popoli tali cure, e quanta parte prendessero nell'esterno decoro del culto, si vide manifesto allorchè celebrando fra loro il Missionario la festa del Corpus Domini, vi accorsero spontaneamente in folla co' loro zufoli, ed altri stromenti, ivi chiamati Janes, a solennizzarla.

Lascia i Lacandoni per recarsi a Queretaro, ove era stato eletto Guardiano. Bene che ivi fa, e sue Missioni a Valladolid, e a Messico.

Quattro popolazioni di novelli convertiti si erano già formate nel Peten per le cure del Servo di Dio, ed egli poteva ormai ragionevolmente promettersi frutti molto più copiosi; quando gli sopravvenne un ordine superiore, con cui veniva destinato a Guardiano del Collegio di Santa Croce in Queretaro. È difficile l'immaginare quale afflizione arrecasse una tal notizia a quei fedeli, ai quali sembrava di perdere un padre, e assieme con lui ogni conforto, ogni consolazione. E giunsero a tal segno, che non potendo in alcun modo indurlo a trattenersi fra loro, volevano ad ogni costo abbandonar tutto, e seguirlo ovunque fosse andato. Ma egli resistendo a questa loro risoluzione procurò colla sua dolcezza di consolarli, e poichè li ebbe tranquillizzati alla meglio, da loro si divise per andare ove l'obbedienza avevalo chiamato. Mentre pellegrinando, ed evangelizzando batteva la strada del Messico, incontratosi col Padre Commissario generale, il quale pure si dirigeva a quella volta, seco lui si accompagnò. Una tal compagnia per altro non fu capace di vinco-